Università degli studi di Bologna - Corso di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia - A.A. 2013/2014

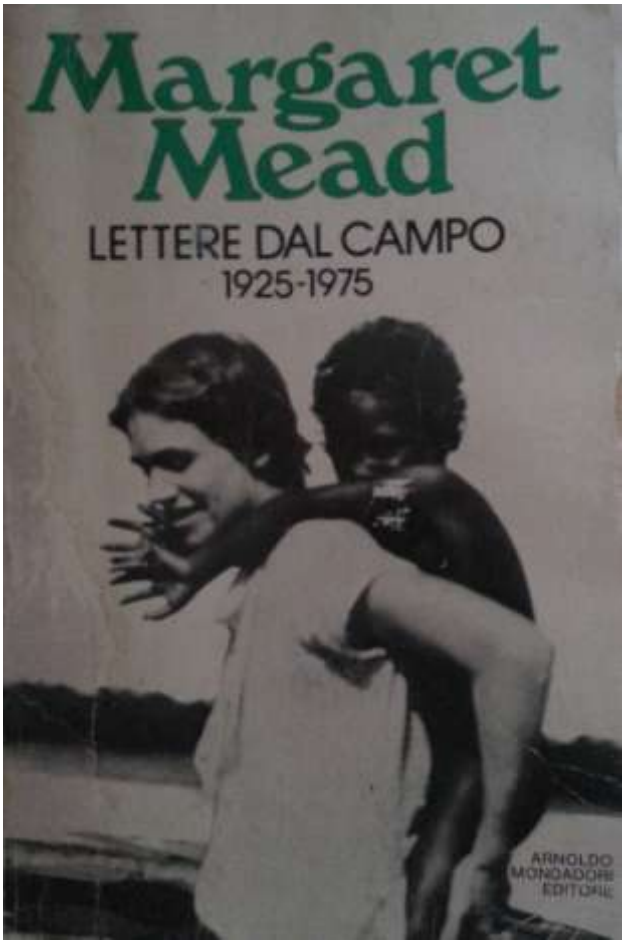
Esame di teorie e storia dell'antropologia. Prof.ssa Zelda Alice Franceschi

DESPITE YOUR PREJUDICE!

L'emarginazione delle donne in antropologia, il contributo di Margaret Mead

e l'attuale "vittoria" del modello auto/biografico.

di Silvia Montevecchi.



Sommario

1. Prologo
2. Umori, antipatie, pregiudizi. La scienza in cammino tra le complicatezze degli umani esseri.

    2.1. La cultura maschiocentrica
    2.2. La memoria … corta.

3. Scrivere di sé. Margaret Mead e la meta riflessione dell'antropologo

4. L'antropologia e l'attuale diffusione delle storie di vita.

1. Prologo

Mi ritrovo in mano un libro letto tanti anni fa, nel 1979: Margaret Mead, *Lettere dal campo, 1925-1975.* Era appena uscito in italiano, e io allora di anni ne avevo 17. Lo trovai per caso in una bancarella a Venezia. Quel libro segnò senz'altro una buona parte della mia vita. L'incontro con l'antropologia, primariamente, che poi mi avrebbe accompagnata in tutti i posti in cui ho lavorato e vissuto. E l'incontro con uno stile: quello autobiografico, e dell'epistola in particolare, che poi hanno avuto tanta parte nella mia vita, prima con le *mie* "lettere dal campo", dall'Africa in particolare, poi con la scelta di partecipare alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, che quando mi iscrissi nel 2000 era appena nata. Sono passati più di 30 anni, e riprendo in mano quel libro, con tanti ricordi, con un grande senso di gratitudine, e anche con non poca nostalgia, poiché parla di mondi ormai scomparsi da tempo. Ma andiamo con ordine.

Queste brevi note desiderano da un lato omaggiare un'autrice fondamentale per il pensiero occidentale del XX secolo e per i suoi successivi sviluppi. Dall'altro esaminare – attraverso una rilettura critica delle *Lettere dal campo* e un commento in particolare all'Introduzione dell'autrice stessa – i contributi di Margaret Mead particolarmente riguardo il metodo del lavoro sul campo, le sue evoluzioni, l'uso scrittura autobiografica, la diffusione delle *storie di vita* in antropologia, nonché la diffusione dell'antropologia *tout court,* nel quotidiano delle nostre vite di oggi.

2. Umori, antipatie, pregiudizi. La scienza in cammino tra le complicatezze degli umani esseri.

Le donne antropologhe, sia quelle più conosciute come Ruth Benedict e Margaret Mead, che coloro che lavorarono in sordina – Zora Neale Hurston e Ruth Underhill per citarne solo alcune – adottarono un doppio binario epistemologico: quello della scienza, dell'antropologia e dell'accademia da una parte, e quello della letteratura e della poesia dall'altro, e dove i due obiettivi non furono fortemente separati, i risultati difficilmente vennero accettati dall'accademia [1].

Non mi ero mai preoccupata di avere una particolare posizione professionale; nella Cambridge di quei tempi, in ogni modo, le ambizioni femminili erano prive di senso. Parecchie sere la settimana gli uomini pranzavano insieme al college e lasciavano a casa le loro mogli [2].

Esaminando la storia della ricerca antropologica del XX secolo, e di quella americana in particolare, constatiamo almeno due specie di "antipatie" da parte del mondo accademico: da un lato un'antipatia nei confronti dei prodotti femminili, ritenuti evidentemente di serie B rispetto ad analoghi prodotti generati da un ricercatore uomo; dall'altro, un'antipatia nei confronti della raccolta auto/biografica come metodo di ricerca scientifica. Vediamole singolarmente.

2.1. La cultura maschiocentrica.

Nonostante le battaglie femminili per il riconoscimento di diritti e spazi di vita siano di lunghissima data e abbiano visto in ogni paese occidentale un fiorire immane di scritti di ogni genere, in particolare dal 1800 in avanti, resta il fatto che in molti paesi il potere scientifico, accademico, e della cultura in generale, è stato in mani maschili, e in gran parte lo è ancora. Nel nostro paese in particolare, sappiamo quanti dibattiti si siano avuti negli ultimi anni sulla questione delle "quote rosa" in politica, ma anche stando prettamente in ambito scientifico-culturale, è sotto gli occhi di tutti quanto in qualunque tipo di iniziativa (convegno, festival, programma televisivo, cattedre universitarie, libri pubblicati, …) il numero dei partecipanti uomini sia esponenzialmente più alto rispetto a quello delle donne. E anche laddove non si abbia disparità numerica, si ha comunque disparità di percezione e – conseguentemente, o forse a causa di – di valore. Persino laddove si dovrebbe fare (e dove si dice di fare) proprio attenzione al contrario.

Un piccolo esempio: da qualche anno è stata creata una pubblicità dell'Università di Bologna per la raccolta di contributi del "5x1000". Lo slogan della pubblicità giocando sui termini recita "i nostri motori di ricerca" e colloca un'immagine di ricercatori al lavoro.

[1] Zelda Alice Franceschi, 2006, *Storie di vita. Percorsi nella storia dell'antropologia americana*. CLUEB, Bologna, p.232.
[2] M.Mead, 1977, *L'inverno delle more*, A.Mondadori editore, Milano, p. 298.

Ora, la prima volta che vidi questa pubblicità fu in dimensioni piuttosto grandi, nel retro di un autobus, in giro per Bologna. Lì per lì mi sembrò simpatica e accattivante. Mostra ricercatori al lavoro, li chiama NOSTRI MOTORI, e così stimola una solidarietà immediata nel passante, portato a pensare a quanto i ricercatori universitari siano bistrattati da politiche che riducono sempre più il loro numero, i loro stipendi, e li lascia in un precariato senza fine e vergognoso. Ad uno sguardo più attento però, ho notato che "guarda caso", i ricercatori uomini sono vestiti nei loro abiti borghesi, quotidiani, e tengono in mano un libro o un computer. Le due ricercatrici donne invece, hanno il grembiule, e tengono in mano strumenti di laboratorio. Come a dire: a) una donna ricercatrice col suo abito borghese non sarebbe credibile quanto a "motore di ricerca", deve mettersi addosso un qualcosa che la configuri professionalmente; b) agli uomini si addice una ricerca intellettuale, a una donna no, solo quella che più si avvicina all'ambito casalingo, ovvero con grembiule e banco da lavoro. Mettiamole in mano provette al posto delle pentole, e siamo a posto.

Può darsi che il paragone sia eccessivo, e la mia lettura… maliziosa. Ma se leggiamo la storia delle donne che hanno tentato di fare antropologia in quella che si autodefinisce "la più grande democrazia del mondo", nel XX secolo, direi invece che il maschiocentrismo scientifico e accademico era (è?) molto più forte di quanto si possa immaginare. La letteratura in proposito è molto vasta, ma l'esempio più battagliero è probabilmente *Women writing culture,* curato nel 1995 da R. Behart e D.A.Gordon in risposta a quel rivoluzionario *Writing culture* (J.Clifford, 1986) del quale le due curatrici – raccogliendo i contributi di molte donne scrittrici e studiose - rivelano tutto il pregiudizio e la chiusura di genere, denunciando le modalità appunto maschiocentriche dell'antropologia accademica americana.

Women writing culture analizza la vita, l'opera, le fatiche, di molte donne che hanno tentato di farsi strada nel mondo scientifico americano del 1900, e leggendo queste storie emerge inevitabilmente un grande senso di gratitudine. Ci si rende conto che tante cose che oggi fanno parte del nostro quotidiano al punto da farcele considerate scontate, sono invece il risultato di battaglie a volte penosissime, di donne vissute in tempi durissimi per il genere femminile, che volevano fare qualcosa di diverso oltre ai figli e la cucina. Antropologhe che, proprio per le loro battaglie, e per le modalità diverse con le quali portavano avanti il loro lavoro sul campo, sono state escluse dai processi "premianti" dell'accademia. Questa era riservata agli uomini. O quando vi sono entrate, hanno avuto quasi sempre solo posizioni secondarie, subordinate ai docenti uomini (in un perenne ruolo di "figlie", che mai raggiungono maturità e autonomia[3]).

Tra le molte ricercatrici che hanno vissuto questa ghettizzazione di genere, troviamo anche Margaret Mead. Nata a Filadelfia nel 1901, figlia di un docente di economia e di una sociologa, divenuta un'icona della storia del pensiero antropologico mondiale, più volte fu messa sotto accusa e schernita per i suoi metodi "non ortodossi". Per le sue numerosissime presenze televisive, per i suoi articoli su giornali femminili, per le sue modalità divulgative, quando il divulgativo probabilmente non era ancora stato inventato. Forse… lo ha inventato proprio lei.

[3] Sally Cole, 1995, *Ruth Landes and the early ethnography of race and gender*, in R. Behart e D.A.Gordon, *Women writing culture,* University of California, pag.178-179.

Antesignana di tutti gli Alberto Angela che sarebbero venuti in seguito. Ha contribuito a rendere digeribili ad un vasto pubblico argomenti che altrimenti sarebbero rimasti nelle teche di pochi addetti ai lavori. Per questo, non ha mai potuto ambire ad un posto nell'Olimpo delle Università. Poteva essere riconosciuta la sua bravura, quella necessaria per ricevere finanziamenti ed essere a capo di un Museo di fama internazionale; ma non la sua "maturità" per essere titolare di una cattedra.

2.2. La memoria … corta.

Veniamo ora all'altra "antipatia" dell'accademia americana: la scrittura delle autobiografie e delle storie di vita. Quella che da un lato ha contribuito a formare le radici stesse dell'antropologia e della ricerca sul campo, ma dall'altro ha avuto per oltre un secolo la posizione del fanalino di coda. Quello che è sì indispensabile, ma non si deve mettere troppo in evidenza.

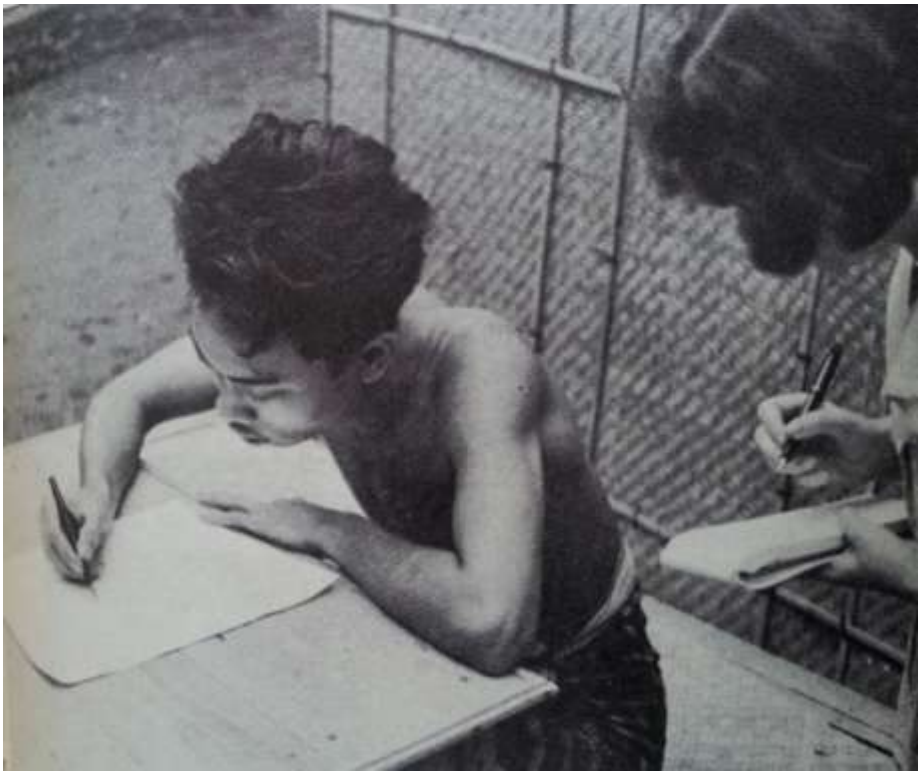
Nella sua rassegna sulla "storia delle storie di vita" in ambito americano, Zelda Franceschi illustra molto bene come questa tecnica sia stata non solo all'origine dell'antropologia boasiana, ma all'origine stessa dell'identità statunitense. In una situazione di "paese senza storia", l'identità dei nativi americani era ricercata e studiata per definire "chi siamo" in relazione anche e forse soprattutto a "ciò che non siamo" (non siamo selvaggi, innanzitutto!)[4]. Il lavoro sul campo sperimentato e diffuso da Franz Boas - in un'epoca in cui gran parte dell'antropologia persegue ancora modelli evolutivi lineari, che presuppongono uno sviluppo dell'umanità per tappe pressoché obbligate, e tutte destinate a confluire nel livello massimo di civiltà rappresentato dal nostro – consiste in pratiche di raccolta dati volte alla estrema precisione, alla meticolosità del collezionamento delle informazioni, in vista di una scientificità inequivocabile dei risultati ottenuti. La tecnica di Boas, che ben si distacca dall'evoluzionismo vittoriano, punta pertanto alla raccolta di una immensa quantità di dati, che egli precisa devono essere conservati ben distinti tra dati grezzi e appunti a posteriori, riflessioni e rimaneggiamenti del ricercatore. Nel suo lavoro sul campo, egli farà enorme uso di raccolta di storie di vita dei nativi, per raccogliere dati e informazioni da studiare e comparare con altri dati. Ma benché nel suo uso della memoria e della storia si possano vedere molti fondamenti di quelli che saranno in seguito gli sviluppi di tale tecnica, resta il fatto che per Boas e per molta parte dell'Accademia americana le storie di vita vengono tenute a distanza. Boas considera le memorie labili, mutevoli, e in quanto tali dunque non affidabili per accedere a conoscenze scientifiche. Con Boas e con diversi suoi allievi inizia quindi sin dagli albori della disciplina a delinearsi il lungo dibattito che vedrà le storie di vita tirate come una coperta tra detrattori e difensori; chi a considerarle troppo vicine alla narrazione quindi all'opera letteraria, e non alla scienza; chi invece come strumento fondamentale per poter interpretare gli anelli mancanti nelle ricerche sul campo.

L'attualità contemporanea, che vede le storie di vita diffuse ormai in ogni luogo, ambito, momento, strumento del nostro quotidiano, inclusi anche quelli accademici, ha dato ragione

[4] Zelda Franceschi, op.cit. pag. 62-67

piuttosto ai suoi difensori. Le storie di vita sono oggi considerate non solo strumento spesso insostituibile e unico di conoscenza, ma "scientifiche" in sé: nella affidabilità che viene riconosciuta al singolo autore (scritto o orale che sia) mentre racconta di sé e del proprio passato.

Ora, qui ci interessa andare alla lettura - approfondita e commentata - della produzione di "documenti personali" della Mead, tra i quali rientrano autobiografie, diari, epistole. Per questo mi focalizzerò, come preannunciato, sulle sue *Lettere dal campo*: per vedere gli insegnamenti, gli "anelli mancanti" che esse ci forniscono. Non essendo possibile analizzare nel dettaglio tutte le 300 pagine di lettere, citerò alcuni brani in particolare dall'introduzione, quindi la lettura critica della stessa Mead.



Margaret in osservazione a Samoa

3. Scrivere di sé. Margaret Mead e la meta riflessione dell'antropologo.

Ciò che in effetti mi preme evidenziare qui, non è tanto la raccolta di storie di nativi che la Mead possa più o meno avere realizzato sul campo, quanto l'uso che *ella* ha sempre fatto, nel corso della sua vita, della *propria* scrittura di sé. Quindi – con lo sguardo che oggi abbiamo per le storie di vita – la conoscenza che noi possiamo trarre da quelle scritture, dalle verità che lei enuncia.

Per Mead la scrittura di sé è sempre stata molto importante. Sin dalle prime esperienze di lavoro sul campo, ha cominciato a tenere diari di ciò che le accadeva, e ad a inviare lettere ad amici e parenti, che poi a loro volta diffondevano tra persone da lei più o meno conosciute. In seguito, in età adulta, ha raccolto le proprie memorie in *L'inverno delle more. La parabola della mia vita,* e ha raccolto in un unico volume le sue lettere inviate nell'arco di 50 anni di vita, dalle terre più lontane del pianeta. Ha poi forse trasmesso questa passione anche alla figlia Mary Catherine Bateson (nata dal matrimonio con Gregory Bateson) la quale a sua volta, molti anni dopo, scrisse la propria autobiografia[5] nonché la storia dei suoi genitori in un altro bel libro[6]: *Con occhi di figlia*.

Le lettere dal campo, che occupano un arco di tempo così vasto, e in un periodo così importante per la disciplina, rappresentano uno spaccato della storia stessa dell'antropologia, raccontata da chi quella storia ha vissuto e contribuito a costruire.

Leggere l'Introduzione che Margaret fa a se stessa, nel 1977, è dunque come leggere un condensato ricco di emozioni del percorso dell'antropologia americana, e non solo, nell'arco del XX secolo[7]. Ella stessa apre così:

> *Queste lettere dal campo sono un documento, molto personale, di ciò che ha significato esercitare la professione di antropologo negli ultimi cinquant'anni.*
>
> *Il lavoro sul campo costituisce solo un aspetto del lavoro di ogni antropologo; le circostanze del lavoro sul campo, le circostanze di ogni particolare spedizione, non si ripetono mai identiche, e neppure simili, per due diversi antropologi. Eppure il lavoro sul campo, l'esperienza unica, ma anche cumulativa, di immergersi nella vita di un popolo diverso, sospendendo per un momento tutte le proprie opinioni, e sforzandosi nello stesso tempo di capire, intellettualmente e fisicamente, questa diversa versione della realtà, è cruciale per la formazione di ogni antropologo e per lo sviluppo della teoria antropologica. Il lavoro sul campo ha fornito il materiale vivo col quale si è venuta formando l'antropologia come scienza distinta da tutte le altre.* (p.7)

Ecco che già in poche righe di apertura, le suggestioni sono molteplici.

[5] M.C. Bateson, 1989, *Composing a life,* New York
[6] M.C.Bateson, 1984, *With a daughter's eye*, New York
[7] L'edizione originale americana è del 1977, *Letters from the field 1925-1975*, Harper and Row, New York. Le citazioni che inserirò provengono tutte dall'edizione italiana del 1979, *Lettere dal campo 1925-1975,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano. Saranno messe dentro "finestre" le citazioni da questo testo prese in esame, per distinguerle da altre citazioni di altri autori e altri testi.

- Proprio perché oggi l'ascolto dei protagonisti è così diffuso, ci rendiamo conto di quanto importante esso sia per COMPRENDERE davvero qualcosa più in profondità. In effetti, un conto è studiare la storia dell'antropologia leggendo un qualsiasi manuale universitario, scritto da un autore che a sua volta compie tagli, scelte, interpretazioni, anche secondo le mode del suo tempo[8]; ben altra cosa è ascoltare questa storia da chi ne ha vissuto i passaggi, i dubbi, le difficoltà. Questo è esattamente ciò che avviene ogni volta che si raccolgono storie sul campo. Si filtra, si interpreta. Ciò che viene offerto, è il risultato della scelta –più o meno consapevole – di chi ha raccolto i dati (…per questo Boas insisteva sin da fine '800 sulla necessità di separare i dati grezzi dalle elaborazioni successive, ed è ciò che ancora oggi si fa, o si dovrebbe fare). Dunque leggere gli scritti autobiografici degli antropologi, è certamente fondamentale per chi voglia conoscere la storia dell'antropologia. Ma questo, che oggi può apparirci ovvio, come abbiamo visto non lo era poche decine d'anni fa, quando scrivere di sé era considerato letteratura, se non quasi frivolezza. Oggi sappiamo che questi sono "documenti", ma questa consapevolezza è stata una lunga conquista.

- *le circostanze del lavoro sul campo, le circostanze di ogni particolare spedizione, non si ripetono mai identiche, e neppure simili, per due diversi antropologi.* Margaret Mead è stata una pietra miliare nella diffusione del Relativismo culturale in antropologia. La sua capacità nel relativizzare il punto di vista dell'osservatore, è stata esemplare. Anche questo è un dato oggi estremamente dato per scontato, spesso persino inflazionato e usato arbitrariamente: "ognuno ha il suo punto di vista"; "non esiste una verità, ma molte verità". Tutte queste affermazioni, oggi così diffuse, non erano ovvie secoli orsono, o qualche decina d'anni fa. Questo credo sia uno degli apporti maggiori di un secolo di antropologia, nel quotidiano di tutti, anche di coloro che l'antropologia non sanno neppure cosa sia.

Nell'articolo di Nancy Lutkehaus dedicato a Margaret Mead[9], si fa particolarmente riferimento a questo costante "posizionarsi" della Mead rispetto al contesto.

The idiom "From where I sit " is significant because is "an admission that no person ever sees more than part of the truth (…) and must always wait upon the contribution of others for a fuller truth".

La consapevolezza di Margaret rispetto al suo "non possedere la verità" è costante. Il suo è il punto di vista di una persona che si colloca all'interno di una razza, di una estrazione sociale, di un determinato sesso, di una certa età, e di un dato periodo storico. Questo determina inevitabilmente le sue relazioni sul posto, quindi i dati che può o non può raccogliere, e naturalmente la sua lettura di quei dati. Lutkehaus prosegue:

The prescience of this statement is startling, because it has been lost to recent critics of modernist anthropology such as Clifford, who cite understanding of the partial and contested nature of truth as one of the hallmarks of postmodernist, male anthropology.

[8] Illuminante da questo punto di vista l'introduzione di Ruth Behart a *Women writing culture*, op. cit., pag 10-11, a proposito degli argomenti e degli autori che vengono proposti, e di quelli che vengono esclusi, nei corsi universitari di antropologia, dando così un determinato imprinting ai futuri studiosi e scrittori di culture.
[9] In *Women writing culture*, op.cit. pag.191

Inevitabile a questo punto un collegamento con l'intrigante quesito, e la successiva notevole critica, che Flavia Cuturi fa a Clifford nel suo saggio *Storie di vita e soggettività sotto assedio*[10]*:*

(…) da circa un settantennio, la scrittura di sé durante la ricerca sul campo ha una presenza continuata ed è una variegata consuetudine (…) risulta essere comunque costitutiva dell'esperienza etnografica (…) Quando gli antropologi "non" hanno riflettuto sulla propria soggettività durante la ricerca e narrato il sé sul campo? Da dove nasce, a questo punto, la vulgata di un oggettivismo compatto e indifferente ad essa? (…) la consapevolezza del ruolo della soggettività dello studioso durante la ricerca ha avuto vita nelle etnografie anglosassoni e francesi, sebbene e nonostante tutto: una presenza costante e diretta sia attraverso l'uso dell'io, sia dissimulata all'interno di essa o invece esplicitata in forme di scrittura "ufficiose".

Cuturi fa riferimento in particolare ad un saggio di Barbara Tedlock, nella quale l'autrice cita ben 213 opere di riflessione autobiografica di etnologi sul campo[11].

Le lettere dal campo di Margaret, sono certamente un esempio – e tra i più ricchi – di meta riflessione, fondamentale per chi opera in campo umano. Il costante domandarsi "che ci faccio qui", posizionarsi e ri-posizionarsi, mettersi sotto la lente di ingrandimento, quasi vivisezionare i propri movimenti, le proprie scelte, con un immenso senso di responsabilità.

- *immergersi nella vita di un popolo diverso, sospendendo per un momento tutte le proprie opinioni, e sforzandosi nello stesso tempo di capire, intellettualmente e fisicamente, questa diversa versione della realtà.*

Ecco un'altra delle grandi conquiste dell'antropologia, e un altro dei suoi grandi insegnamenti. Non è solo la "scoperta" delle verità multiple, ma anche quella che verrà poi definita la necessaria *astensione dal giudizio.* Non solo cambia la mia comprensione dell'altro a seconda di chi sono io, ma è necessario che io annulli temporaneamente ciò che io penso e credo, per entrare in un contesto altro, che certo non può essere compreso se giudicato con i miei dogmi e le mie certezze. Sono probabilmente mondi inconciliabili. Occorre mettersi in una temporanea sospensione, per cercare di capire un punto di vista diverso. Con la mente e con il corpo, sottolinea Mead. Quindi anche con le nostre emozioni.

Quando Mead è partita, poco più che ventenne, l'antropologia era ancora molto giovane. Lunghissimo il dibattito successivo intorno alla *partecipazione* dell'osservatore. Quanto, come, fino a che punto? È un tema infinito, a cui ogni ricercatore ha dato e dà le proprie risposte, all'interno di una infinita scala di variabili. Mead, sempre nella sua Introduzione alle Lettere, fa riferimento alle influenze di allora della psicanalisi, e a come lei si sia formata sull'analisi di transfert e controtransfert, e a come poi vi siano state tendenze opposte, più oggettivizzanti. La storia della ricerca ha mostrato come si sia andati sempre più dalla mediazione e dalla interpretazione di

[10] In Zelda A.Franceschi (a cura di) 2012, *Storie di vita/Autobiografie*, Annuario della rivista Antropologia, diretta da Ugo Fabietti, anno XI numero 14, Ledizioni, Milano. Brano citato da pag.32.
[11] Tedlock B., 1991, "From participant observation to the observation of participant: the emergence of narrative ethnography", *Journal of Anthropological research,* vol.47, pp 69-94.

culture, verso il dare sempre più la parola direttamente ai nativi e alle loro storie narrate in prima persona. Loro stessi si sono fatti antropologi, capaci di leggere la propria e la altrui diversità, e di mediarla.

Ma come dice Margaret, certamente il lavoro sul campo, ovvero l'immergersi in una diversità lontana non solo geograficamente, era soprattutto all'epoca fondamentale per la formazione dell'antropologo. Non aveva senso, non era possibile cercare di "comprendere" standosene seduti nel proprio studio americano o inglese. E anche questo, che oggi ci appare così ovvio, non lo era ai primi del '900, quando i viaggi non si facevano con poche ore di aereo, e quando l'antropologia americana era per lo più legata allo studio dei nativi americani. M. Mead è stata forse la prima tra gli antropologi americani a dedicarsi a popolazioni lontane[12]. Ha quindi contribuito a inventare il metodo della ricerca, instaurando rapporti con le persone, quando ancora non poteva avere molti insegnanti a farle strada. Ha sperimentato su di sé, insieme alle persone che incontrava. E proprio per questo, scrivere di sé è stato fondamentale per riflettere, analizzare, comprendere.

Stavamo anche elaborando un approccio speciale al lavoro sul campo nel suo complesso; mentre imparavamo ad applicare nel campo le varie tecniche formali (…) imparavamo anche a vivere nel campo. Questo approccio divenne noto come "osservazione partecipe". Cominciò quando l'osservatore si spostò dal recinto della missione, o dalla sedia a dondolo sul portico di un alberghetto o dall'ufficio dell'amministrazione coloniale, al luogo dove si svolge effettivamente la vita della gente. Questo è però solo l'inizio. (…) mentre l'antropologo "partecipa" alla vita quotidiana di un popolo, osserva quella partecipazione, entra in rapporti genuinamente significativi e duraturi con alcuni individui e impara da essi il modo di "intessere rapporti" in quella società.(p.11)

Quello del grado di partecipazione e conseguentemente del grado di distanza, è un problema annoso, che tocca diversi ruoli e mestieri, non solo l'antropologo, per esempio il giornalista, o il documentarista, come pure il cooperante internazionale. E come abbiamo detto ci sono tanti modi di rispondere a tale quesito e di esercitare tali mestieri.

Per quanto riguarda l'antropologo, il problema si pone forse maggiormente, in virtù del fatto che le ricerche antropologiche sono generalmente protratte per periodi molto lunghi, a volte per anni, in cui si vive quindi a contatto stretto con le persone, condividendo anche accadimenti importanti (personali, politici …) e tornando più volte negli stessi posti nell'arco della propria vita. Si creano quindi rapporti intensi. Molti antropologi si sono trasferiti definitivamente nel paese delle loro ricerche. Talvolta hanno anche costruito lì la loro famiglia, altre volte hanno scelto la militanza attiva e dichiarata per la difesa di minoranze etniche.

A questo riguardo non posso non fare riferimento ad alcuni scritti di Zelda Alice Franceschi, che da anni lavora e vive pezzi di vita in un villaggio dell'Argentina settentrionale, raccogliendo proprio storie di vita. Questa tecnica è anche più intensa dell'osservazione partecipante.

[12] Ugo Fabietti, 2011, *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna, p.115

La narrazione biografica permette di entrare nell'universo emozionale di colui o colei che si ha di fronte[13]*.*

Come detto più sopra a proposito del lavoro sul campo in generale, ancor più intensamente la raccolta di una storia di vita necessita l'ascolto, il silenzio, e assolutamente l'astensione dal giudizio, negativo o positivo che possa essere per l'ascoltatore. Per questo crea una dimensione emozionale ed empatica potenzialmente enorme. È l'incontro di due anime che, per quanto distanti geograficamente e culturalmente, trovano molto spesso punti di contatto forti, che trascendono la diversità più evidente. Quello della partecipazione e della distanza è dunque un tema forte per chi fa questo tipo di ricerca, come Zelda Franceschi, che infatti vi dedica molte riflessioni.

(…) sono certa che il nostro compito come antropologi sia proprio quello di andare nelle profondità delle società attraverso i percorsi individuali, in forma di narrazione e di vita vissuta insieme, nel tempo, nella noia del quotidiano (…) Tutto questo ci farà sentire a nostro agio, come facessimo parte di una famiglia, di un gruppo, di una comunità con la consapevolezza che non è così e mai, mai lo sarà[14]*.*

Mi ha fatto molto riflettere quest'affermazione. E personalmente, non mi ci ritrovo. Come ho accennato, altri mestieri condividono questo problema della partecipazione e della distanza. Io l'ho vissuto nella mia lunga esperienza di cooperante in paesi africani, per lo più in guerra. Benché non avessi un ruolo di ricercatore, è comunque difficile l'equilibrio che si deve trovare e mantenere nei rapporti con le popolazioni che si vuole aiutare (non a caso per esempio in molte organizzazioni sono assolutamente vietati per contratto i rapporti sentimentali con la gente del posto, dato che la relazione aiutati /cooperanti è una evidente relazione di potere e come tale estremamente rischiosa). Tuttavia, sono anche certa di avere instaurato rapporti con persone che ora considero sì "un pezzo della mia famiglia". Forse proprio perché sono entrata in quella dimensione africana espressa frequentemente dal motto "*on est ensemble"* o *"estamos juntos".* Siamo insieme, siamo sulla stessa barca. Che poi oggi tanto mi riporta per assonanza anche a quel "restiamo umani" di Vittorio Arrigoni, che per la sua militanza e il suo credere nel "*on est ensemble"* ha dato la vita.

Mi sto allontanando dal discorso? No non credo, se torno a citare Zelda Franceschi laddove[15] racconta la storia di un altro antropologo, Roger Keesing, che dopo essersi trasferito per sempre in Argentina, chiede di essere sepolto lì, e saranno proprio quelle persone, quelle che lui ha studiato per una vita, a farne la sepoltura. Allora mi chiedo: non è "famiglia" questo? E se non lo è, allora è evidente che occorre specificare cosa intendiamo per famiglia, cosa per "far parte di una comunità". Certo l'antropologo resta per tutta la vita un elemento diverso rispetto alla comunità dei nativi, ma questo nulla toglie alla dimensione affettiva che si instaura, e che anche Zelda Franceschi descrive molto bene rispetto al suo rapporto con Teodora.

[13] Zelda A.Franceschi, Le *buone mani* e le *mani buone* di Teodora Polo: una storia di vita. In: Z.A:Franceschi, 2012, *Storie di vita,* op. cit., pag. 73.
[14] Ibid. pag.9
[15] Ibid. pp 10-11

Si è creato un legame, per me profondo. Con Teodora, nel cortile della sua casa, seduta su una sedia di plastica a chiacchierare mi sento bene, mi sento a casa, protetta e amata[16].

Non credo ci siano molte persone della "nostra famiglia" o della "nostra comunità" delle quali possiamo dire altrettanto!

Oltre alle nostre considerazioni sull'essere o meno parte della famiglia, dovremmo poi anche considerare il fatto che magari *noi* ci poniamo il problema della "giusta distanza", ma *gli altri, loro,* no! Loro non si pongono il problema del "troppo coinvolgimento", per il semplice fatto che non si relazionano a noi per studiarci, non hanno secondi fini. Scrive Margaret in una lettera da Samoa nel '25:

Lolo, che non parlava l'inglese, si è assunto il compito di insegnarmi la lingua dei capi e ad agire come una signora samoana. Ufuti mi ha conferito il suo nome taupou, che fa di me un membro della famiglia e una taupou del villaggio. (p.42)

Insomma, non siamo solo noi a "decidere" se facciamo parte o no della comunità: ci sono anche loro!

Ma torniamo all'Introduzione di Margaret Mead, e alle *sue* riflessioni sul lavoro di campo.

Questo nuovo tipo di lavoro sul campo, in cui gli antropologi vivono per un lungo periodo in mezzo al popolo il cui modo di vivere desiderano capire, era appena agli inizi quando io mi dedicai all'antropologia. Nei dieci anni successivi fu sviluppato, in maniera quasi indipendente, In Inghilterra da B. Malinowski e dai suoi studenti e negli Stati Uniti dagli studenti che Franz Boas inviò sul campo[17] .

Quando cominciai a scrivere queste lettere, non mi rendevo conto che stavo discutendo la creazione di un metodo. (…) Fu comunque solo venticinque anni più tardi, e solo dopo che il Progetto Manhattan ebbe prodotto la bomba atomica, che io capii la differenza fondamentale tra un progetto che poteva essere perseguito in isolamento dal resto della società, e le applicazioni della conoscenza antropologica, che dipendono dalla diffusione in tutta la società di particolari scoperte concernenti le capacità della nostra natura umana e le costrizioni imposte da questa comune umanità, che tutti noi condividiamo[18].

Sono tutte pagine molto intense queste introduttive di una Margaret ormai anziana che rilegge se stessa nelle proprie lettere e rivede gli accadimenti professionali e storici di mezzo secolo. Difficile scegliere pezzi su cui soffermarsi, tralasciandone altri, ugualmente significativi e densi.

Molto riflette sugli apporti della psicanalisi, sul rapporto intimo con quest'umanità variegata,

[16] Ibid. p.77.
[17] *Lettere dal campo*, op. cit. pag.12.
[18] Ibid, pag.13.

al fine di accrescere la nostra comprensione sistematica delle capacità e potenzialità dell'Homo Sapiens (p.12).

E ancora a proposito di tale rapporto:

immergersi nella vita del campo va bene, ma bisogna stare attenti a non affogare. Si deve in qualche modo mantenere il delicato equilibrio tra partecipazione empatetica e autocoscienza, da cui dipende l'intero procedimento di ricerca. Le lettere possono essere un modo di raddrizzare occasionalmente la bilancia, perché ci mettono in contatto, per un paio d'ore, con persone che appartengono a quell'altro mondo (…)[19]

La scrittura autobiografica come strumento per la meta riflessione è ormai da tempo riconosciuto fondamentale in diversi ambiti professionali[20]: quello pedagogico per esempio, poiché anche lì vi è la necessità continua di una riflessione, osservazione, autovalutazione del proprio operato, nei confronti delle persone con cui si lavora e delle procedure messe in atto. Tra questi strumenti di scrittura rientrano certamente anche le lettere e i diari, proprio come per gli antropologi sul campo. E anche questo – la scrittura di sé come strumento di meta riflessione – è senz'altro uno fra i molti motivi che spiegano il successo attuale e l'utilizzo delle storie di vita e dell'autobiografia in tanti contesti diversi. Ma se nel testo più sopra citato di Barbara Tedlock i testi autobiografici di antropologi sono oltre 200, all'epoca di Margaret dovevano essere ancora pochi e rari, tanto che scrive:

Libri e monografie testimoniano i risultati delle esperienze sul campo. Ma abbiamo pochissime testimonianze, scritte per altri, di lavoro sul campo in corso. Queste lettere costituiscono una testimonianza di tale tipo (p.15).

L'antropologa poi racconta come le sue lettere, inizialmente, fossero scritte espressamente per pochi intimi, familiari e colleghi, quindi rivolte a persone precise e conosciute. Poi però via via quegli scritti, giunti a destinazione, venivano riprodotti e si moltiplicavano, verso destinatari a lei sconosciuti. E così è cominciata subito l'attività "divulgativa" dell'autrice. In questo, come ho accennato nel prologo, ritrovo anche un pezzo della mia esperienza personale. Quando partii come cooperante per il Burundi, nel 1996, il paese era in guerra, e sotto embargo. La posta elettronica ancora non esisteva, e per via dell'embargo non era possibile spedire lettere cartacee, perché non vi erano voli commerciali. Potevamo usare solo un fax, ogni tanto, dato che dove abitavo io… non c'era nessun fax! Fu così che cominciai a scrivere lettere che non potevano essere molto personali. Ne mandavo una o due al massimo, rivolte alla famiglia e agli amici. Le scrivevo quando avevo il tempo, e aspettavo la prima occasione per inviarle. Erano quindi una via di mezzo tra il racconto introspettivo e l'articolo informativo per gli altri. Anche le mie lettere, nel loro piccolo, ebbero successo, e la mia famiglia a casa cominciò a farne fotocopie da distribuire qua e

[19] Ibid. pag 15.
[20] E come tale è anche uno degli ambiti di formazione all'interno della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, fondata da Duccio Demetrio e Saverio Tutino. www.lua.it

là. Allora cominciai a ricevere i feedback di molte persone, che mi chiedevano di continuare a scrivere, perché portavo loro notizie di mondi dei quali da noi, in Italia, non si parlava. Non essendoci ancora internet, era ben difficile avere notizie di mondi lontani. Fu così che allora, poco più che trentenne, ripensai con affetto alle bellissime lettere di Margaret, che avevo letto da ragazzina[21]. E forse noi non possiamo neppure immaginare cosa volesse dire alla sua epoca, negli anni Venti, ricevere lettere di mondi così lontani, di cui non si sapeva nulla, dato che neppure esistevano la tv e i documentari etnografici. Tutto ciò che un antropologo poteva testimoniare, era davvero pressoché rivoluzionario.

Ma è interessante notare come Margaret precisa:

> *Non erano quel tipo di pretenziose produzioni letterarie in forma di diari "privati" che alcuni scrittori costruiscono per i posteri (…) Io tenevo infatti un diario, completo ma senza commenti, come un indice degli eventi e dei documenti, per il caso che il mio lavoro sul campo dovesse venire interrotto e qualcun altro ne dovesse riprendere le fila. Inoltre copiavo a macchina tutti gli appunti in modo che potessero essere usati da un'altra persona utilizzavo per questo un ottimo tipo di carta così che ancora oggi, a decine di anni di distanza, ogni pagina è ancora intatta. Tenevo anche sempre aggiornate le mie codificazioni private (…)Le lettere dal campo non erano un sostituto degli appunti (…) Esse servivano a un altro scopo* (p.19)

Difficile non rimanere colpiti dalla mole di lavoro indefesso che si evince da queste poche righe, e al contempo dalla razionale lucidità che traspare in Mead, nel suo non confondere mai i livelli, i contenuti, gli scopi. E ancora:

> *Sono ben lungi dall'aver raccontato tutto (…) Queste lettere non rappresentano, nella maniera più assoluta, un quadro globale e completo di ciò che prova un antropologo, neanche per quel che riguarda il lavoro sul campo* (p.20)

Certo, anche la scrittura autobiografica non è mai esaustiva, come qualunque altra. Anche chi scrive di sé applica filtri, scelte di campo e di contenuto, in base a mille variabili. Come sosteneva Boas, ovviamente la nostra memoria è mutevole, e noi descriviamo lo stesso evento in modi diversi, a seconda di quando lo raccontiamo, delle esperienze intercorse che ci separano da esso. Margaret racconta come è cambiata la sua scrittura tra prima e dopo gli eventi della II Guerra Mondiale. Ma anche dopo la pubblicazione di testi fondamentali per la disciplina antropologica, e cita in particolare Malinowski, Sapir, R. Benedict. Per non parlare dei mutamenti della tecnologia, quando si sono diffusi i telefoni, le fotocopiatrici, e soprattutto la televisione, che ha portato altri mondi nelle case di milioni di persone.

[21] Le mie lettere da Burundi e Somalia, nella loro versione integrale, con il titolo "*La vita è una danza*" furono premiate nel 2000 al Premio Pieve dell'Archivio Nazionale Diari, di Pieve S.Stefano (Arezzo). In versione ridotta e con il titolo *"Il sogno ostinato"* scelto dall'editore, furono poi pubblicate dall'associazione Terre di Mezzo di Milano, nello stesso anno. Da molto tempo non si trovano più in commercio, e per questo le ho rese disponibili on line, nella versione originale completa http://www.silviamontevecchi.it/lettureinedite/sognostinato.htm

Solo durante la seconda guerra mondiale abbiamo cominciato a capire che chiunque, in qualunque parte del mondo, potrebbe stare ascoltando. E da allora gli antropologi hanno dovuto assumere un nuovo senso di responsabilità (…) Pochissimi americani immaginavano che la posta potesse essere aperta da un governo ansioso di conoscere le opinioni e le attività politiche della gente (…) allora gli antropologi prestavano grande attenzione nel nascondere l'identità di coloro che sarebbero altrimenti potuti venire in conflitto con le autorità ufficiali (p.21)

Ed è in effetti un grande senso di responsabilità che emerge nelle righe successive - e non solo per i problemi di censura dati in tempi di guerra - nonché una grande lungimiranza.

Verso la metà degli anni venti, mentre scrivevo un libro, tenevo sempre in considerazione, nel cambiare i nomi delle ragazze samoane i cui amori stavo discutendo, quello che cinquant'anni dopo i loro nipoti avrebbero potuto pensare del comportamento delle loro nonne. (…)dobbiamo essere pronti ad assumerci tutta la responsabilità non solo per quello che diciamo adesso, ma anche per tutto ciò che abbiamo detto, o si dice che abbiamo detto, nel passato e che sopravvive nel presente (p.22).

Ritrovo lo stesso tipo di accuratezza (ma vorrei dire di *amore*) nelle parole di Zelda Franceschi:

Certamente questa mia ricostruzione non è perfetta, né è pensata a misura di Teodora; lei non potrà leggerla perché non sa leggere, ma spero di poterla tradurre in spagnolo e consegnargliela; spero che il rapporto che abbiamo instaurato in questi anni mi abbia reso responsabile, consapevole delle problematiche etiche, dei compromessi a cui è importante fare attenzione, delle delicate situazioni in cui l'antropologia è oggi coinvolta[22].

Sì, questo senso di responsabilità non è purtroppo un dato scontato. Ricordo anni fa di avere visto in una cineteca un documentario, di un regista cinematografico noto. Avevo già visto un film suo, che avevo amato moltissimo. Andai con entusiasmo a vedere il documentario aspettandomi altre cose belle. Anche quel documentario aveva un'impostazione autobiografica. Si trattava infatti del racconto di un viaggio di lui e sua moglie, nel paese di lei. Ad un certo punto, nella descrizione dei luoghi, salta fuori l'immagine di una coppia che amoreggia, ovviamente credendosi ben al riparo da occhi indiscreti, in mezzo a rovine archeologiche antiche. Si trattava di una coppia gay, in un paese in cui l'omosessualità era ed è punita violentemente. Io rimasi sconvolta. Nelle riprese (del tutto inutili peraltro in quel racconto di viaggio) il regista si soffermava sulla coppia al punto da rendere completamente riconoscibili i protagonisti. Ero incredula. Mi chiesi come fosse possibile, se era una sequenza montata a posteriori, ma non era così. Si trattava di riprese in diretta, o almeno questo si doveva evincere dal film. E in ogni caso in quel paese sarebbero stati puniti anche solo degli attori che avessero impersonato scene di omosessualità! Ovviamente, anche se sono passati anni, non l'ho mai dimenticato, tanto fui turbata proprio dalla totale mancanza di

[22] Storie di vita, in *Antropologia,* op.cit., pag. 84.

responsabilità dell'autore. Riprese del genere, a fini personali, se ne andavano in giro per il mondo! Mi sono sempre chiesta cosa sia successo a quei due giovani uomini.

Credo che questo avvenga per fortuna di rado e che in generale prevalga, appunto, il senso di responsabilità verso le persone che diventano (senza averlo scelto, e senza che nemmeno sia stato loro domandato) oggetti di studio di una ricerca. Come detto più sopra, il lavoro sul campo crea inevitabilmente rapporti affettivi spesso molto intensi. E credo che la ricerca svolta attraverso la raccolta e quindi l'ascolto (paziente, silenzioso, empatico, privo di giudizio) di storie di vita, crei legami ancora più profondi.

Nel leggere antropologi che raccontano ricerche di questo tipo, ho avvertito assonanza con una frase di Wim Wenders, che lui utilizzò in una sua mostra fotografica[23] di molti anni fa: *La fotografia è uno strumento che ti aiuta ad amare di più.*

Essendo stata appassionata di fotografia sin dall'adolescenza, ho sempre condiviso molto quest'asserzione. Quando si utilizzava le macchine analogiche, il gesto di infilare l'occhio nel mirino, chiudendo l'altro, lo sentivo realmente come un modo per *entrare* nell'oggetto scrutato: che si trattasse di un viso, di un albero, o di un orizzonte. Era un canale privilegiato per creare una relazione diretta e intensa.

La ricerca sul campo, focalizzata in alcune storie, entrando in profondità, và alla ricerca della spiegazione ultima, per quanto mai definitiva, mai esaustiva. Penetra di volta in volta nell'infinitamente piccolo, come una sonda a fibre ottiche, in cerca di una "diagnosi". Alla *perenne ricerca di comprendere le infinite potenzialità dell'homo sapiens*.

4. L'antropologia e l'attuale diffusione delle storie di vita.

Delle due specie di "antipatie" analizzate all'inizio di questo breve excursus, alcune sono rimaste, altre sono state superate, e possiamo anche dire che sono state invase da ondate di "simpatie".

Per quanto riguarda la presenza delle donne nel mondo accademico in generale e quello antropologico in particolare, se facessimo un'analisi dettagliata (e certo non è qui il contesto e l'obiettivo) vedremmo che nonostante la tanta acqua passata sotto i ponti, e nonostante il successo strepitoso di persone come M.Mead e diverse altre, le cose non sono poi così cambiate. Lo sono solo sulla carta, nei proclami, nelle leggi anche. Ma non nella pratica reale, che resta ancora di evidente stampo maschiocentrico. Nelle accademie, nei festival culturali (ultimamente ce ne sono tanti: di letteratura, filosofia, economia..), nei programmi televisivi, nei titoli pubblicati dal mondo dell'editoria, …. Il numero delle presenze maschili è esponenzialmente maggiore di quelle femminili. La cultura scritta e divulgata dalle donne, è ancora in gran parte nel ruolo di "figlie",o di aggregate. Spesso una donna ancora oggi ha bisogno dell'avallo di un nome maschile che la supporti, per trovare credibilità. Proprio come in quella pubblicità descritta inizialmente, dove ha bisogno …di un grembiule!

[23] Wim Wenders, 1993, *Una volta,* Edizioni Socrates, Roma

Tuttavia, nel corso di oltre un secolo la scrittura delle culture ha vissuto cambiamenti radicali, discussioni e rivisitazioni profondissime. E quasi tutto ciò che per diversi decenni del 900 è stato messo all'indice come letterario, femminile, non scientifico, personale, ecc. è stato via via riconosciuto invece come parte integrante della ricerca, laddove la "ricerca sul campo" si è allargata ad ambiti sempre più complessi, ma anche sempre più profondi, coinvolgenti, emozionali. È cambiato completamente il rapporto con l'altro. L'antropologo ha appreso (per convinzione, o per forza) la necessaria *umiltà* di cui questo lavoro si deve vestire. Sono molto belle a tal riguardo le parole che usa Enrico Comba nella sua Introduzione all'Antropologia delle religioni[24], sull'etnocentrismo degli antropologi, sulla *umiltà necessaria*, sul rispetto, il silenzio, il *chiedere permesso*. Per troppo tempo gli antropologi si sono sentiti in diritto di fare ricerche ovunque, un po' come ci si sente in diritto di mettere anellini e persino radar, nel corpo di animali liberi, perché riteniamo che la ricerca in sé, sia un diritto indiscutibile dell'uomo, "animale superiore".

Da ormai molti anni si assiste alla diffusione di autori e antropologi di altre culture, che raccontano se stessi. Sono stati gli antropologi occidentali ad iniziare a dare voce ai nativi, e via via si è posto il problema del potere, e dell'autorialità[25]. Poi la storia raccontata dai protagonisti, è diventata sempre più "fonte" originaria. Per tanti mutamenti storici che non è qui possibile analizzare in dettaglio[26]: dai mutati rapporti con le ex colonie e la presa di coscienza dei popoli oppressi; alla Nuova storia degli *Annales* francesi, che ha fatto capire l'importanza della storia dei piccoli e delle masse, oltre che la storia degli avvenimenti e degli eroi; dalla sempre più diffusa capacità di leggere e scrivere, che ha portato sempre più persone ad essere in grado di scrivere la propria storia, consapevoli che è una ricchezza che si lascia ai posteri; alla diffusione su scala planetaria dell'industria editoriale, che ha portato ad un boom di autobiografie particolari: politici, sportivi, guide spirituali, viaggiatori, artisti, attori, giornalisti… Fino alla convinzione che ogni storia è degna di un romanzo e che "ogni uomo, è una storia sacra"[27]. Se l'individualismo sfrenato della cultura occidentale viene il più delle volte visto in negativo, per le tante conseguenze negative che vediamo, è pur vero che esso implica anche la centralità della persona umana vista nella sua unicità e "sacralità". Da qui l'importanza sempre più diffusa data ad ogni storia, ad ogni "verità", anche la più semplice.

Non vi è più bisogno, in molti casi, dell'intermediazione dell'antropologo, dello studioso esterno che deve raccogliere, decifrare, tradurre, interpretare, dare ad altri. Quanti passaggi eliminati!

La diffusione generale delle storie di vita, nei libri ma ancor più nei mass media, ha portato ad una diffusione trasversale, pressoché invisibile, dell'antropologia. Perché in fondo si è inserita un po' ovunque. Cito solo qualche esempio.

[24] E.Comba,2008, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*. Editori Laterza, Roma-Bari. Su questo argomento, tutto il primo capitolo, e in particolare pag. 38 e seg.
[25] Un saggio di Pietro Clemente, scritto nel '91, si concentra proprio su autorialità e potere; L'autore moltiplicato, in Zelda Franceschi, 2012, *Storie di vita,* op.cit., pag. 307
[26] È ciò che fa ivece Zelda Franceschi nel suo 2006, *Storie di vita*, op. cit. Ovvero proprio una Storia delle storie di vita.
[27] È questo il titolo di un libro di Jean Vanier, fondatore della comunità dell'Arca. 1995, Dehoniane Bologna.

- Negli Archivi della memoria, che dopo quello Nazionale[28] di Pieve Santo Stefano fondato da Saverio Tutino, si sono diffusi sempre più in piccoli Comuni o associazioni civili e culturali, nonché in associazioni professionali e di categoria.
- Nelle collane editoriali, che pubblicano sempre più *non fiction,* che attira un pubblico sempre maggiore; e d'altra parte molti come Bruce Chatwin considerano la realtà… molto più affascinante della fantasia.
- Nei programmi televisivi: ne ho in mente due in particolare della nostra RAI. Il primo è RAZZA UMANA, di Rai2, che trasmette filmati brevi in ogni singola puntata, dove si va a riprendere gli stili di vita più disparati sia per collocazione geografica che per mentalità, credenze, costumi. I commenti sono molto esigui, si lascia parlare soprattutto i protagonisti. Dalla prostituta texana al monaco tibetano, dal cacciatore pigmeo al trapezista francese… E poi SCONOSCIUTI, un programma di Rai3 iniziato nel 2013, andato in onda circa 5 mesi ogni giorno in prima serata per circa 30 minuti. Ogni puntata dedicata a una storia precisa. Anche qui, le più disparate, tutte in Italia. La voce fuori campo ascolta, si fa portavoce, si *astiene dal giudizio*. La particolarità di questo programma è che per ogni storia si concentra su un evento particolare, che ha costituito una ferita, un punto di svolta nella vita dei protagonisti. Che sia un lutto, una malattia, una separazione, un trauma di qualunque tipo. E lo scopo del programma è di perlustrare come gli individui hanno recuperato, quali strategie di resilienza hanno messo in atto, nella loro "personale ricerca della felicità", come recita il sottotitolo del programma[29].
- Naturalmente in ambito televisivo gli esempi possibili sarebbero molti, essendo la tv il media più diffuso. Voglio citare altri due casi che ho trovato molto interessanti: si tratta di programmi su canali che appartengono allo stesso gruppo, LTMULTIMEDIA. Sono diversi canali commerciali e di intrattenimento. Tuttavia ho trovato anche alcuni programmi molto interessanti e per nulla superficiali. In particolare sul canale Marco Polo, ufficialmente dedicato al viaggio e alla scoperta, vi è un susseguirsi di documentari, tra cui una serie intitolata "Campanili"[30]. Con questo titolo si intende una serie di documentari su piccoli borghi e paesini di ogni regione d'Italia. L'autore incontra gli abitanti, i protagonisti, e da loro si fa raccontare storie: su come si viveva una volta, sugli antichi mestieri, sulle relazioni, le abitudini. E devo dire che mi sono emozionata più di una volta. Loro sono "i nativi", e colpisce sentire storie che sembrano uscire dall'oltretomba, mentre sono raccontate da persone che hanno tra i 50 e i 70, testimoni quindi di quanto anche nel nostro paese certe mutazioni epocali siano avvenute in tempi rapidissimi. Mi ha colpito tra le altre cose una frase nella puntata di Campanili dedicata a Racalmuto, il paese di L.Sciascia. Hanno intervistato molti anziani amici di Sciascia, e molti ex minatori e lavoratori, dei quali Sciascia raccontava le storie nei suoi libri. La frase è all'incirca così: *Lui, nel raccontare di noi, delle nostre storie, ci rendeva giustizia.* Ecco cosa significa un nativo che racconta di sé e della sua gente: farsi porta-voce, colui che rende giustizia, a chi di voce non ne ha.

[28] www.archioviodiari.it
[29] Le puntate sono tutte disponibili e visibili per intero nel sito del programma www.sconosciuti.rai.it
[30] http://www.marcopolo.tv/programmi/campanili/

- Altro canale interessante dello stesso gruppo è Leonardo. Un canale che si occupa di architettura e arredamento. Eppure anche qui… sono arrivate l'antropologia e le storie di vita! Infatti vi è un programma dedicato alla Case italiane[31] in cui l'autore ogni volta analizza e descrive l'architettura tradizionale di un determinato posto (dalle abitazioni Walser, alle malghe, alle case torri, ai trulli…) e per farlo deve intervistare gli abitanti originari. Questi raccontano le storie di quelle case, come loro le ricordano, come le hanno vissute da bambini. Anche qui, emergono ritratti commoventi e ricchi, di mondi ormai scomparsi. Senza il ricordo e la voce dei nativi, non credo vi sarebbero altri modi per cogliere quei mondi, da parte di un ricercatore esterno.
- Altri esempi, uscendo dal discorso televisivo: a Bologna da alcuni anni ha preso il via un archivio nazionale di HOME MOVIES[32], che raccoglie i filmati di famiglia in qualunque formato siano stati ripresi, di anni passati. Per "catturare la vita", come si svolgeva.
- Per non parlare poi del ricco progetto della Cineteca di Bologna dedicato espressamente al BIOGRAFILM FESTIVAL[33]. Nato nei primi anni del 2000, si tiene ogni anno a primavera, dedicato ad un tema principale, e ad alcuni personaggi in particolare di cui si racconta la vita.
- Fino ad arrivare alla vera e propria *scuola di scrittura di sé*, quella Libera Università dell'Autobiografia, che ad Anghiari insegna il come e il perché scrivere fa bene, e che quindi contribuisce a diffondere ancor più questo strumento, negli ambiti professionali più diversi, tra gente di ogni età, sesso, estrazione sociale, nazionalità.
- In ultimo, ma non per importanza, voglio ricordare che le storie di vita (di per sé non tangibili) entrano sempre più a far parte non solo di archivi di memorie, ma di musei veri e propri, quindi con oggetti, tangibili. I musei dedicati a personaggi particolari, alle loro case, con i loro oggetti, sono sempre esistiti. Basti pensare alle tante case-musei di musicisti (Puccini, Verdi..) , scrittori (casa Buddenbruk, a Lubecca, o il museo creato da Pamuk a Istanbul), artisti (casa Morandi, per citarne solo una), sparse nel mondo. Ma oggi trovano sempre più spazio nei musei proprio le storie dei piccoli e degli sconosciuti. Quelli che però, come ci hanno insegnato così bene gli *Annales*, hanno *fatto* la storia e il nostro presente. Penso in particolare agli oggetti personali e alle storie raccolte in luoghi quali il Museo dell'Apartheid di Johannesburg, il Museo dell'Emigrazione di Bremerhaven, o anche ad una mostra temporanea con testimonianze video che vidi un paio di anni fa, dentro l'antica grande tonnara di Favignana. Tutti esempi che creano forti emozioni nel visitatore, e forte empatia. Le valenze pedagogiche di queste esposizioni sono assolutamente eccezionali.

Insomma, sembra non esservi più soluzione di continuità tra storie di vita e conoscenza antropologica. La razza umana si rappresenta quasi da sola, senza più bisogno di mediazione, o al massimo con una voce fuori campo che sintetizza un racconto diversamente troppo lungo. Ma lo fa insieme ai protagonisti, con la loro necessaria condivisione. Dunque gli informatori, si sono fatti attori. E come diceva Clemente già nel '91

[31] http://www.leonardo.tv/programmi/la-casa-italiana/
[32] http://www.memoriadelleimmagini.it/homemovies/
[33] www.biografilm.it

E' la rivelazione di un segreto dell'antropologia: che l'osservazione partecipante è o un mito o solo una piccola parte nella rivelazione dei contesti culturali, e che senza i racconti indigeni non sarebbe mai esistita etnografia di terreno, ma forse solo geografia o tecnologie, ed esse sì "brute"[34]

Del resto, anche Margaret lo aveva ben chiaro: *L'antropologia cambia, col cambiare del mondo*[35]

[34] Pietro Clemente, *L'autore moltiplicato*, op. cit., pag.323
[35] (*Lettere dal campo,* p.296).

BIBLIOGRAFIA

- Bateson Mary Catherine, 1989, *Composing a life,* New York. Trad.it. 1992, *Comporre una vita,* Feltrinelli, Milano.
- Bateson Mary Catherine , 1984, *With a daughter's eye*, New York
- Behart R. e Gordon D.A., 1995, *Women writing culture,* University of California
- Clifford J., Marcus G.E., 1997, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche di etnografie,* Meltemi, Roma
- Comba Enrico, 2008, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*. Editori Laterza, Roma-Bari
- Demetrio Duccio, 1995, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé.* Raffaello Cortina editore, Milano.
- Fabietti Ugo, 2011, *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna
- Ferrarotti F., 1981, *Storia e storie di vita,* Laterza, Roma-Bari
- Franceschi Zelda Alice, 2006, *Storie di vita. Percorsi nella storia dell'antropologia americana*. CLUEB, Bologna.
- Franceschi Zelda Alice (a cura di) 2012, *Storie di vita/Autobiografie*, Annuario della rivista Antropologia, diretta da Ugo Fabietti, anno XI numero 14, Ledizioni, Milano.
- Mead Margaret, 1977, *L'inverno delle more*, A.Mondadori editore, Milano.
- Mead Margaret, 1979, *Lettere dal campo. 1925-1975.* Arnoldo Mondadori editore, Milano.
- Montevecchi Silvia, 2002, *Realizzare i sogni. Storie di donne e uomini felici.* Unicopli, Milano. Con postfazione di Pietro Clemente.
- Montevecchi Silvia, 2001, *Il sogno ostinato. Lettere dall'Africa*. Terre di mezzo, Milano.
- Montevecchi Silvia, 2003, Lettere palestinesi, in Pedretti (a cura di) 2009.
- Pedretti Anna Maria (a cura di), 2009, *Libera università dell'autobiografia. Dieci anni di scritture.* Edizione fuori commercio realizzato dalla Libera Università dell'Autobiografia, Anghiari (AR), in occasione del proprio decennale.
- Tedlock B., 1991, "From participant observation to the observation of participant: the emergence of narrative ethnography", *Journal of Anthropological research,* vol.47
- Vanier Jean, 1995,*Ogni uomo è una storia sacra,* edizioni Dehoniane, Bologna